



Indice

- La fede e gli intellettuali** di Hians B_rki pag. 2 - 5
- Che cosa sono i GBU** di Arfangiu pag. 6
- I nergo Spirituals** di E. Margaret Clarkson pag. 7 - 9
- Il medico cristiano e la sua professione** di J. Ten Kate pag. 10 - 12
- Kafka e la fede** di M. Fanelli pag. 13
- La Bibbia e l'archeologia** di Cavator pag. 14 - 15
- Che fare?** di M. T. De Giustina pag. 16 - 17

La fede e gli intellettuali

Quando parliamo dei problemi della fede per gli intellettuali, non intendiamo affermare che la persona colta sia diversa dalle altre. Dobbiamo anzi riconoscere che, tutto sommato, i problemi fondamentali sono uguali per ogni singolo individuo, indipendentemente dalla sua origine, dalla sua educazione e dai suoi talenti. E' tuttavia vero che questi problemi dell'uomo hanno aspetti diversi e possono costituire dei seri ostacoli per la fede.

1. I problemi indiretti della fede

Dobbiamo innanzi tutto, nei confronti di questi problemi, esaminare con un rapido sguardo come furono fondate e come si svilupparono le Università moderne. Già nel Medioevo esistevano delle Università, quali ad esempio quelle di Parigi, Bologna e Oxford, che furono fondate nel XII° secolo. Le Università moderne sono fondamentalmente diverse dal tipo originario delle « Universitas » del Medioevo. Il sorgere di queste costituì una vera e propria reazione contro il monopolio del sapere tenuto dalla Chiesa: il popolo, specie una cerchia particolare in seno ad esso, doveva essere illuminato, liberato dalla superstizione del Cristianesimo ed essere condotto ad un grado più elevato di cultura.

Questo atteggiamento non solo sopprime i rapporti fra Chiesa ed intellettuali, ma creò fra essi una reciproca inimicizia. Università e chiesa, mondo visibile e mondo invisibile, pensiero e fede, furono considerati sempre più come due concetti contrastanti e irreconciliabili. Oggi portiamo ancora questo fardello, questa eredità del passato. Per poter risolvere questo problema, dobbiamo renderci chiaramente conto che tale dissidio non è necessario in maniera assoluta. L'esistenza di un solo scienziato, il quale sia a un tempo cristiano fervente, confuta teorie dualistiche di tal fatta. E che vi siano stati, e che esistano tuttora, uomini di tale genere, è una realtà che non ha bisogno di essere dimostrata. La vita di un pensatore, credente in Gesù Cristo — e fra i tanti potremmo ad esempio ricordare Pascal — non è certo una prova della fede cristiana, ma è un invito a controllare seriamente le vedute e le idee preconcepite sin qui adottate.

Perciò quando un intellettuale ritiene di non poter credere in Cristo — poichè è proprio della fede in Lui che intendiamo parlare — non significa che la sua facoltà di pensare si opponga alla fede, dato che altri uomini sono riusciti a conciliare questi due valori: fede e pensiero. La causa deve perciò essere assai più profonda.

2. IL problema della Chiesa

Il secondo problema indiretto, che deriva dal precedente, sorge dallo sviluppo e dallo stato della chiesa odierna. I pochi intellettuali che erano rimasti nella Chiesa, finirono per uscirne, poichè nessuno affrontò più i loro problemi e la predicazione si rivolse sempre più al ceto meno colto della società. Questo fatto è particolarmente evidente fra la gioventù studentesca. Questa, incomprenduta dai genitori, spesso credenti, e dai conduttori spirituali, si erge contro la Chiesa e si butta inconsideratamente con fede assoluta nella scienza, alla quale guarda come ad un ideale, senza però comprenderne il senso giusto.

D'altra parte il tentativo di attirare gli intellettuali nella chiesa per mezzo di un cristianesimo razionale, deve essere respinto da ogni uomo retto. Il Cristianesimo « cerebrale » secondo la definizione del Pestalozzi, è in se stesso una contraddizione ed una menzogna. Chi comprende il Cristianesimo soltanto con la mente, non ha compreso affatto l'essenza della vita personale dell'uomo. Il Cristianesimo, come sistema di governo del mondo e come dottrina che appaghi la ragione, non può soddisfare i bisogni del cuore umano e, con ragione, viene respinto.

Un'altra forma, sotto la quale il Cristianesimo si presenta agli intellettuali, è quella artistica. Nella letteratura, soprattutto, si trovano espressioni di fede cristiana derivate da reazioni o risentimenti ad atteggiamenti umani, o, nel migliore dei casi, dettate da interpretazioni mistico-estetiche.

Per sormontare questi ostacoli, l'intellettuale deve rendersi chiaramente conto di quale forma

o aspetto di Cristianesimo sia venuto in contatto: se con un razionalismo vuoto, oppure con un estetismo dai colori alterati, o, ancora, con una morale popolare. Chi deve rendersi conto dell'essenza di una cosa non si arresta certamente alla sua caricatura o alla sua deformazione. E' ovvio che si possono ottenere dati sicuri intorno ad un movimento solamente studiandone l'origine. Chi vuole farsi una idea chiara dell'essenza del Cristianesimo, deve ricorrere, in primo luogo e ripetutamente, ai documenti più antichi, cioè all'Antico e al Nuovo Testamento. Solo risalendo alle fonti del Cristianesimo è possibile formarsene un concetto esatto e rispondente a verità.

3. IL problema della scienza

Affrontiamo ora la nostra terza categoria di problemi, derivanti dalla posizione presa dalla scienza moderna. Si afferma che i risultati conseguiti e pro-vati dalla scienza non consentono più di prestare fede alla Bibbia. I fatti scientifici mostrerebbero chiaramente che la Bibbia è oltrepassata e demolirebbero la concezione biblica dell'universo e dell'uomo. Alcune spiegazioni fondamentali sono qui necessarie, prima di poter rispondere a tali obiezioni.

Parlare in nome della scienza, invocarne l'autorità contro altre autorità significa procedere in maniera estremamente antiscientifica. « La scienza » non esiste in se stessa; esistono bensì soltanto uomini che tentano di lavorare scientificamente. Dobbiamo perciò ridurre il concetto mitico di « scienza » al concetto di « metodo scientifico ». Perciò il termine « scientifico » nel senso più rigoroso, non significa altro che « metodo del procedimento logico adoperato per la conoscenza di una cosa ». Un fatto puramente scientifico dovrebbe perciò essere così definito: descrizione scientifico-metodica di un fenomeno, senza interpretazione alcuna. Ciò non significa che lo scienziato non possa interpretare. Appena però esercita questa facoltà, deve essere con-scio di abbandonare il campo della ricerca strettamente scientifica, per avventurarsi sul terreno friabile delle spiegazioni, delle opinioni, dei punti di vista, che si succedono e che si sostituiscono. Questo ci appare chiaro appena consideriamo la natura dell'ipotesi. Essa è un prodotto della natura creatrice dell'uomo. L'ipotesi raccoglie in una sintesi superiore tutti i fatti scientifici rimasti fino a quel momento isolati e li interpreta in base a questa sintesi. L'ipotesi diventa teoria quando può interpretare tutti i fatti noti e tutte le esperienze compiute, in un determinato campo di ricerche, senza conflitto, come parte di un tutto.

Dobbiamo anche stabilire una rigorosa differenza fra i fatti scientifici e le interpretazioni di questi. Le ipotesi e le teorie non hanno l'ufficio di di-mostrare, ma di servire di base all'indagine. Si parla, infatti di « lavoro dell'ipotesi ».

Che la terra sia in rapporto col sole, è un fatto non solo scientifico, ma anche dimostrato. La questione se il sole giri intorno alla terra, come attorno al suo centro, o se sia la terra a girare attorno al sole, appartiene al campo della teoria. Non si può qui parlare di cosa giusta o sbagliata, tutto dipende dal sistema di riferimento e dalle premesse che si fanno. Ogni contestazione in merito è superflua.

Vediamo che non si può scientificamente sostenere che i risultati accertati dalla scienza non consentono di credere alla Bibbia. Con la scienza non possiamo provare nè che la Bibbia dica il vero, nè che dica il falso. Nella maggior parte dei casi non i fatti, ma le interpretazioni di essi possono contraddirsi.

E anche le dimostrazioni non sono altro che una derivazione logica da assiomi precedenti. La matematica non vuole provare, ma ricondurre a principi. Sotto questo rapporto è interessante la storia dell'assioma del parallelo, oggetto di dibattiti da ben duemila anni, che dette alla geometria sistemi interamente nuovi. Questo ci dimostra che i principi non costituiscono più alcuna prova e che, con un atto della volontà, o sono ammessi o sono respinti. Il nostro atteggiamento fondamentale di fronte ad un problema qualsiasi ed il nostro modo di considerarlo, costituiscono la premessa che determina ogni ulteriore ricerca e riconoscimento. In questo senso tanto l'investigatore della scienza esatta quanto un uomo qualsiasi, non sono immuni dall'elemento premessa. Il nostro atteggiamento fondamentale di fronte alla vita, al lavoro, a Dio non è una risultante della conoscenza scientifica, ma una premessa di tutte le conoscenze.

Col processo di eliminazione fin qui usato, siamo pervenuti al punto in cui ci è possibile riconoscere

che tutti i problemi, finora discussi, non possono costituire ostacoli veri e propri per la fede, e, tanto meno, di fondamentale importanza. Dovevamo però parlarne perchè sono per l'appunto i problemi inconsistenti che sovente impediscono all'uomo di affrontare i veri problemi della vita. Possiamo dire che i problemi indiretti della fede, in senso figurato, sono come blocchi di pietra posti sul sentiero del viandante e capaci di impedire la vista del panorama. Come ostacoli fondamentali della fede potremmo enumerare, continuando nella nostra metafora, le svariate malattie degli occhi del viandante stesso, la determinazione di questo a non voler percorrere la via sino in fondo, una eccessiva stanchezza, lo scoraggiamento, la fiducia in false indicazioni, ecc.

4. I problemi diretti della fede

Parlando dei problemi diretti della fede, in questa seconda parte della nostra esposizione, entriamo nel campo dell'atteggiamento fondamentale della persona.

Il problema del pensiero.

Questo problema costituisce una delle serie difficoltà dell'uomo per giungere alla fede. Il pensiero scientifico si volge verso le manifestazioni ed i fenomeni, verso il comprensibile, in una parola. La realtà è ciò che può essere percepito dai sensi ed afferrato dall'intelletto. Tale pensiero è trilaterale. Ma come Einstein introdusse la quarta dimensione nel pensiero scientifico, così anche il pensiero biblico conosce una quarta dimensione, della cui esistenza si può solo rendere testimonianza proclamandone la realtà. Ma dobbiamo innanzi tutto essere disposti ad accettare questa nuova possibilità. Senza la premessa di una tale decisione della volontà, questa nuova dimensione della vita ci rimarrà sempre preclusa.

L'organo della conoscenza che può percepire la realtà trilaterale è la nostra ragione. L'organo della conoscenza che può percepire la quarta dimensione delle realtà spirituali invisibili è la fede. La conoscenza razionale può paragonarsi ad un getto di luce che, proiettato su una parete, illumina tutto ciò che è visibile. La conoscenza per mezzo della fede si può paragonare invece ai raggi Röntgen, che attraversano la materia illuminandola e rendendo visibile ciò che non lo è.

I due organi ricettivi dell'uomo non sono contrapposti l'uno all'altro, ma si completano. Vengono in contrasto solo laddove vi sia violazione di confine. Il Pascal fece un giorno una giustissima dichiarazione dicendo che il più elevato compito della ragione consiste nel riconoscere le proprie frontiere.

Elencheremo qui alcune di queste violazioni di confine.

Il traviamiento del pensiero.

La tecnica mostra chiaramente che le creazioni della ragione umana sono soggette all'uomo. Chi esige un Dio che si possa provare con la logica, vuole un Dio che gli stia soggetto. Chi volesse studiare Gesù Cristo con la logica giungerebbe ai risultati più impossibili. Anche solo nel campo umano, chi volesse comprendere l'intimo di un suo simile, con la misura del solo intelletto, non perverrebbe mai a sondarne l'essere vero e proprio.

Dove l'uomo non riconosce più i limiti della sua ragione e non li accetta più, avvengono manifestazioni che vanno contro ogni vera conoscenza e contro la fede.

Si fa allora della ragione una norma assoluta, e se ne abusa. per stabilire l'autonomia dell'uomo. Il pensiero è valutato all'eccesso. Uomo fonda la sua gloria sulla ragione e, di conseguenza, su se stesso. In questo caso gli è impossibile di arrivare a credere nella realtà di Dio. Gesù disse a questo proposito: Come potete credere voi che cercate la gloria che viene dall'uomo e non quella che viene Dio? » (Giov. 5.44).

Quando si glorifica la cosa creata più del Creatore, quando la creatura è ricercata più del suo Autore, il cuore si indurisce, si inchina davanti al suo proprio idolo: lo stato, l'arte, la scienza, la ragione, la società, l'ideologia sono prese come autorità suprema. Dio è respinto, rinnegato; l'uomo vive senza Dio e vuole ignorarne la realtà.

Possiamo addurre mille ragioni, possiamo prendere come pretesto difficoltà dirette o indirette, possiamo incolpare questa o quella confessione di fede, citare tale o tal'altra setta come esempio della nullità del Cristianesimo, possiamo postulare una religione universale, lottare contro la fede nei miracoli, protestare contro la resurrezione di Gesù Cristo, ma con tutto ciò non possiamo sfuggire

a Dio stesso. Il proponimento di vivere senza Dio non ci dà nessun aiuto. « Tu non puoi sfuggire a te stesso » disse un poeta. E nemmeno possiamo sfuggire a Dio. Giorno verrà in cui dovremo presentarci davanti a Lui per essere nella Sua presenza.

Il vero problema della fede.

Abbiamo già da tempo raggiunto il problema più profondo, il vero problema della fede. Abbiamo abbandonato il terreno delle religioni, delle confessioni, dei dogmi, delle ideologie, delle speculazioni psicologiche e filosofiche. Siamo ormai al punto in cui si tratta dell'uomo stesso. In cui si deve fare l'ultima scelta. Cristo ci chiede: « Se io dico la verità, perchè non mi credete? » In questa domanda risiede il problema ultimo della nostra fede. Se Cristo proclama la verità perchè non gli prestiamo fede? Sono forse state sufficienti tutte le ragioni sin qui menzionate? Osiamo noi volere ignorare la verità?

Potremmo forse rispondere che non crediamo, poichè dubitiamo, venendoci così a trovare nel novero di alcuni Suoi discepoli. Ed allora anche noi ci sentiremo rispondere che il dubbio è la manifestazione intellettuale del peccato, che il nostro peccato rimane il più grande ostacolo per la fede, anche per lo scettico (il quale adopera il dubbio per fuggire lontano da Dio) io.

Se Dio è Dio. Egli è una realtà uguale per lo meno alla realtà percepita dai nostri sensi. Se Dio è Dio. Egli è degno di fiducia per lo meno quanto una qualsiasi autorità scientifica; ciò significa credere in Lui, avere cioè fiducia in Lui; per cui servirlo con tutto il cuore non costituisce un merito, ma il minimo che Egli possa attendere e che in realtà attende da noi.

« Chi erede nel Figliuolo di Dio ha quella testimonianza in se stesso; chi non crede a Dio l'ha fatto bugiardo. perchè non ha creduto alla testimonianza che Dio ha resa circa il proprio Figliuolo. E la testimonianza è questa: Iddio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel Suo Figliuolo » (1 Giov. :5.10-11).

Chi non crede a Dio lo fa bugiardo. Questo è il peccato fondamentale. Chi non crede in Dio dubita e fa come se Dio non esistesse, come se non avesse parlato per mezzo di Gesù Cristo; pretende di essere felice senza Dio, afferma di avere scoperto il senso della vita senza Colui che dà il senso della vita, si illude di poter fare a meno di redenzione e di Redentore; vuole, nel caso in cui questo Dio esista, far valere i suoi meriti, le sue oneste intenzioni ed i suoi ideali etici, innalzandosi per contrastare quell'Iddio che per tutta la vita ha preteso di ignorare.

Tutto questo è peccato perchè è inganno verso noi stessi, verso i nostri simili; è peccato perchè con un tale atteggiamento consideriamo Dio come un volgare bugiardo. La verità è che non possiamo essere veramente felici senza avere comunione con Dio, che la nostra vita non raggiunge la sua vera ragione di essere senza il suo Creatore, che possiamo accedere alla presenza dell'Iddio vivente solo per mezzo di un Redentore e che è impossibile avere la pace con Dio senza il perdono.

Il nostro cuore conosce queste verità, la nostra coscienza ce ne avverte nei momenti di calma, sul letto di malattia, al capezzale di un morente o durante una notte insonne. Ma siamo così concentrati in noi stessi, che rifiutiamo di ammettere la verità.

Che cosa sono i GBU

I G.B.U. — Gruppi Biblici Universitari — ebbero inizio nel 1877 nell'Università di Oxford, in Inghilterra, e da allora si diffusero in varie parti del mondo. Essi sono molto attivi in America, Inghilterra, Germania, Cina, India e Giappone. Anche in Italia cominciano ad apparire. A Genova, a Firenze, a Pisa e a Napoli i Gruppi lavorano già da qualche tempo. Un gruppo è in via di formazione ad Arezzo. Il nome stesso del movimento indica che il lavoro viene svolto principalmente fra gli studenti universitari, senza però essere rigidamente ristretto a loro. Spesso vi si uniscono anche studenti di Liceo e di altri Istituti Superiori. In Svizzera i due gruppi, liceale ed universitario, si mantengono nettamente divisi; altrove, come in Francia e in Italia, uniti. In alcuni paesi, come in America, una branca dei Gruppi svolge un lavoro assai attivo fra le infermiere. Lo scopo dei G.B.U. è molto preciso: condurre giovani studenti a Cristo, attraverso lo studio della Bibbia.

Ogni gruppo ha nel suo seno un gruppo ristretto di « responsabili », i quali preparano e si preparano per ogni riunione di studio con una riunione di preghiera. I « responsabili », a differenza di quelli appartenenti ad altri movimenti culturali religiosi fra gli studenti (quali, ad esempio, la Federazione Studenti Cristiani) non invitano gli altri a cercare insieme con loro un punto di ritrovamento, ma offrono quello che essi stessi hanno trovato, la salvezza. Ed offrendola, indicano con esattezza la via da seguire per raggiungerla, la croce. Da qui lo studio della Bibbia, da cui deriva la presentazione chiara del problema del peccato, che ognuno deve risolvere personalmente e volontariamente. I G.B.U. hanno quindi uno scopo chiaramente missionario di evangelizzazione ed un unico metodo di lavoro, lo studio della Bibbia. Oltre alle riunioni per tale studio, i G.B.U. organizzano campi ed incontri vari a carattere nazionale ed internazionale. I G.B.U. esteri hanno anche alcune riviste, più o meno periodiche. Quella americana è particolarmente interessante e ben fatta.

I « responsabili » dei gruppi accettano piena-mente le verità fondamentali del Cristianesimo, che la Bibbia, loro unica autorità in materia di fede, presenta.

Ecco la base della loro fede:

Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono uno e perfettamente divini.

L'uomo è peccatore e, dal giorno della disobbedienza di Adamo, giace sotto la condanna di Dio, che lo destina alle pene eterne.

Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, nato sulla terra per opera dello Spirito Santo, ha subito, al posto dell'uomo, la condanna di Dio. La Sua morte espiatoria è l'unico mezzo di salvezza offerto al peccatore. Per mezzo della fede in essa egli ottiene la vita eterna ed è liberato dalla condanna e dalla potenza del peccato.

Gesù Cristo è risuscitato corporalmente, è salito al cielo e di là tornerà per regnare sulla terra.

Lo Spirito Santo è necessario per determinare nel peccatore il pentimento e la fede ed è l'agente divino della sua rigenerazione.

La Bibbia è la Parola di Dio ed è l'unica autorità in materia di fede e di condotta.

La Chiesa Universale riunisce tutti coloro che, avendo creduto nell'opera redentrice e salvatrice di Cristo, sono divenuti figliuoli di Dio. Fra i « responsabili » esiste dunque una piena comunanza di vita, di idee e di intenti, capace di fare loro realizzare l'unica unità spirituale possibile : quella per cui Cristo pregò : « Io non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola: che siano tutti uno; che come tu, o Padre, sei in me, ed io sono in te, anch'essi siano in noi; affinché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Giov. 17.20-21).

I Negro Spirituals

Le melodie dei Negro Spirituals ci sono ormai familiari. Esse sono entrate nel novero dei canti ben noti. Ma che cosa sappiamo delle loro origini e della loro storia?

Anche il più elementare studio sulla musica po-polare negra può costituire una benedizione per chi abbia orecchie per ascoltare. Ogni cespuglio, ogni filo d'erba, ogni circostanza strana e sconcertante che colpiva quei grandi cuori infantili nel mondo bello e crudele in cui vivevano, soffrivano e morivano, era per essi una manifestazione di Dio.

Per loro il cielo era più reale della terra stessa: per ciò i loro canti di fede possono avere un profondo significato per i cristiani. I canti spirituali negri piacciono a molti per la loro semplicità e la bellezza primitiva, ma una conoscenza della loro storia gioverà enormemente ad amarli e ad apprezzarli di più. I canti spirituali negri furono la manifestazione naturale di un popolo, profondamente religioso e dotato di animo artistico, rudemente trapiantato e crudelmente oppresso in terra straniera. La predicazione dell'Evangelo fece prontamente breccia su di esso. Quegli schiavi Afro-americani avevano ereditato un istinto che li spingeva, sebbene pagani, all'adorazione. Ignoranti, superstiziosi ed immaginosi, venivano profondamente colpiti dai fenomeni naturali che li circondavano e non trovavano perciò difficoltà ad accettare la rivelazione dell'Onnipotente Iddio dell'Antico Testamento, che parlava dal tuono; e riuscivano pure facilmente ad immaginare il Salvatore dolente, che, sulla croce, aveva portato anche le loro tragiche sofferenze.

Teneri e semplici di cuore, penetravano nella drammaticità della Sua vita e della Sua morte, con una profondità che pochi popoli riuscirono ad eguagliare; perciò si appoggiarono con tutto il vigore della loro natura appassionata alle promesse di salvezza e di eterna benedizione fatte da Dio a coloro che credono. I loro canti sgorgarono dal profondo di questa fede semplice e fervente.

I canti negri non furono scritti; alcuni presero vita pian piano, altri nacquero ad un tratto, quale risultato di un'improvvisa esperienza spirituale.

Uno dei canti spirituali più noti è un esempio del primo gruppo. Molti padroni bianchi, temendo che le riunioni religiose potessero condurre i loro schiavi a cospirazioni ed insurrezioni, le proibirono tassativamente. Ma i negri allora indirono riunioni segrete nei campi di cotone a notte alta. E di giorno, mentre lavoravano affaticati, si passavano l'un l'altro a bassa voce le parole di un cantico: lo stanco allo stanco, da un campo all'altro, da una piantagione all'altra.

Andare, andare, andare presto da Gesù... Andare presto a Casa... Non dover restare qui più a lungo!...

L'ora ed il luogo delle riunioni venivano indicati in maniera simbolica. Queste parole potevano, ad esempio, servire ad indire una riunione in un giorno di vento:

Gli alberi nudi si piegano

Il povero peccatore sta ritto e trenta... Una tromba echeggia nella mia anima Non devo restare qui più a lungo!...

Da una potente presentazione della morte di Cristo poteva nascere un cantico appassionato come la « Crocifissione », che pare sia opera di Charles Weaver, un nobile schiavo — una volta capo africano — che morì ucciso dal padrone bianco.

Oh, fu un orrore ed una vergogna!

accenna sommessamente il canto; e il coro mormora:

E non ha detto una parola di lamento!

Allora inizia la storia, punto per punto, mentre il coro risponde via via con raccolta commozione, alternando alla narrazione sussurri di dolente stupore.

Hanno crocifisso il mio Signore

(E non ha detto una parola di lamento!) Hanno crocifisso il mio Signore (E non ha detto una parola di lamento,

Non una sola, una sola parola

Non ha detto una parola di lamento!) Lo hanno inchiodato sul legno... Gli hanno trafitto il costato... Il sangue è sgorgato come una fonte... Ha chinato il capo ed è morto...

(E non ha detto una parola di- lamento,

Non una sola, una sola parola,

Non ha detto una parola di lamento!)

Siccome non si faceva nulla per istruirli, i negri erano analfabeti. L'unico mezzo per imparare a conoscere la Bibbia era cantarne i racconti insieme col predicatore, in un coro alternato con un a solo. Perciò il predicatore incominciava:

Giosuè fece la battaglia di Gerico!

e l'assemblea gli faceva eco ritmando con entusiasmo:

Gerico! Gerico!

Giosuè fece la battaglia di Gerico!

Il predicatore continuava la narrazione. Ed alla fine tutti concludevano con gioia:

E le mura vennero giù rotolando!

Oppure il predicatore intonava:

Quando Israele era in Egitto...

e l'assemblea lo interrompeva per supplicare:

Lascia andare il popol mio!

In questo modo i racconti della Bibbia venivano letti » e parafrasati nella lingua corrente di quel popolo che non sapeva nè leggere nè scrivere. Veramente a quel tempo la Parola del Signore era preziosa!

I servizi religiosi diedero origine a molti di questi canti. Il rituale variava secondo i predicatori, ma in generale si seguiva uno schema comune. Si apriva con un inno, si continuava con la preghiera, alla quale seguiva « la lettura » della Parola. Poi veniva il sermone. Anche questo spesso veniva cantato; in ogni modo, era sempre in forma di dialogo. La congregazione faceva un po' la parte del coro greco, rivolgendo domande, facendo commenti, elevando devote esclamazioni di meraviglia e di lode. Il predicatore rispondeva e conduceva l'assemblea all'adorazione attraverso le narrazioni della Bibbia, a volte anche assai lunghe e dettagliate. Molti di questi sermoni si sono conservati e costituiscono oggi dei canti spirituali quali: « Ossa secche », « Ezechiele vide la ruota », « Giona e il pesce », ecc. Ma siccome questi testi non furono mai scritti, esistono fra una versione e l'altra grandi differenze. Dopo il sermone tutta l'assemblea continuava a cantare, fino a non poterne più.

I cristiani negri non danzavano, tuttavia il loro senso innato del ritmo era grandissimo e travolgeva ogni cosa. E' questa la fonte dei « canti a tempo di marcia » per mezzo dei quali, nella semplicità della loro fede e nel fervore della loro fantasia, arrivarono a rappresentare le storie della Bibbia, alzandosi in piedi e marciando attorno alla stanza, impersonando il popolo d'Israele che abbandonava l'Egitto e peregrinava nel deserto.

Che dire della musica che rivestiva di note quelle parole belle e commoventi? Gli studiosi affermano che essa trova origine nei costumi delle tribù negre, come si intuisce dalle pause e dai ritmi che la caratterizzano e soprattutto dall'alternarsi degli « a solo » col coro. Roland Hayes narra di aver cantato a Londra, a dei nativi dell'Africa, degli « spirituals » che aveva imparato da bambino in Georgia. Subito gli ascoltatori si unirono a lui nella loro lingua e gli fecero notare le caratteristiche africane dei suoi can-ti americani.

« L'impareggiabile libertà di linguaggio di Bach nella sua Passione secondo S. Matteo, ed il suo stile musicale e poetico, trovano il loro corrispondente nello spirito religioso e nelle manifestazioni spontanee di questa razza musicale » afferma lo Hayes in « Mv songs » (1948: Little, Brown & Company, Boston). Questo pensiero è leggermente sconcertante e forse si spinge un po' troppo lontano, ma è degno di essere preso in considerazione. « Esiste un'affinità spirituale fra i miei canti e lo stile del grande maestro tedesco » continua il cantante negro; « è certo che l'estasi e l'abbandono di alcuni slanci di adorazione che si trovano nella musica di Baeh, non sono più intensi e più personali dei semplici e commoventi: « C'eri, tu, quando hanno crocifisso il mio Signore? » o di « Rompiamo il pane inginocchiati ».

Davvero toccanti sono i pensieri espressi in certi testi:

Fiume profondo,

La mia Casa è al di là del Giordano...

Fiume profondo,

Voglio passare all'altra riva.

O amici, non volete andare alla festa dell'Evangelo In quella terra promessa dove tutto è pace?

Andare verso il cielo,

Prendere il mio posto

E gettare la mia corona ai piedi di Gesù, mio [Signore.

Il messaggio della Buona Novella è chiaramente annunciato in molti « spirituals ». In questo, il Figliuolo di Dio parla dello scopo per cui scese sulla terra :

Preparami un corpo

(Scendo giù, scendo giù!)

Preparami un corpo come un uomo; (Scendo giù, scendo giù!)

Peccatore, guarda l'uomo di dolori; (Scendo più per morire)

Egli morì per te e per me.

(Scendo giù, scendo giù!)

Lungi dall'essere terrificante, il pensiero della morte era di grande conforto per i cristiani negri.

Pregava un cantore negro:

O Signore, fa che il mio treno corra dolcemente... Gesù stesso prepara il mio letto di morte!...

Un altro cantava:

Voglio essere pronto

Ad andare a Gerusalemme proprio come Giovanni.

Giovanni disse che la città è fatta come un cubo

E disse che mi aspettava là...

Il cantico favorito dei funerali parlava della resurrezione dei credenti:

Sepolto sotto la montagna...

Il mio Dio è vincitore ed io risusciterò fra le

[Sue braccia!

Profondamente immaginosa, quasi cruda in certi dettagli, ma sempre vera e toccante, è la para-frasi della creazione:

Poi Iddio andò attorno, guardò attorno a Sè

tutto ciò che aveva creato. Guardò il Suo sole, guardò la Sua luna e le Sue

stelline, Guardò questo mondo con tutti gli esseri viventi

E disse: « Son sempre solo! »

E si sedette ai piedi d'una collina,

Si sedette in un luogo dove poteva pensare, Sedette presso un fiume largo e profondo Sedette con la testa fra le mani..

Pensò, pensò e pensò ancora:

« Mi farò l'uomo! »

Su dal letto del torrente Dio prese della mota E sulla riva del fiume Dio si inginocchiò.

E quel grande Iddio onnipotente

Che aveva creato il sole e lo aveva collocato in

cielo, Che aveva sparso le stelle negli angoli più remoti della notte,

Che circondava la terra col cavo della mano, Quel grande Iddio,

Quel grande Iddio, come una mamma che si

curva sul suo piccino Si inginocchiò nella polvere, per lavorare quel mucchio di creta Finchè non gli ebbe dato forma, Finchè non lo ebbe reso simile alla Sua immagine Poi gli soffiò un alito di vita.

E l'uomo divenne un'anima vivente. Amen.

La lettura di queste parole dà luogo a molte riflessioni. Dio è così vivo e reale per noi come lo era per quel cantore negro? C'è poi altra musica negra, che possiamo spesso ascoltare alla radio. Una buona parte di essa è solamente sentimentale e certa è così sincopata, che sembra più profana che sacra; e ciò è male perchè tratta temi biblici. Come si spiega questo tipo di « spirituals »? A causa della loro forte impronta ritmica, della loro meliosità e del loro folklore, i canti spirituali negri divengono facile preda di alterazioni e troppo spesso sono usati dai direttori delle orchestre da ballo. I ballerini, poi, approfittano della popolarità di questi canti per usarli per i loro scopi e per scrivere altri canti più o meno dello stesso genere che non hanno nulla di spirituale, ma sono solo sentimentali e malsani. Ma questa non è stata mai la funzione dei canti spirituali negri. E neppure questi abusi possono togliere agli autentici canti di Sion la loro forza spirituale e la loro veridicità. E vera gioia e benedizione trova il credente che si dà la pena di accostarsi ad essi.

Il medico cristiano e la sua professione

Un medico cristiano deve parlare di Cristo ai suoi pazienti?

Se uno è davvero un medico cristiano, lo fa con tutta naturalezza.

La difficoltà può sorgere se egli divide la sua vita; se, cioè, in privato cerca di vivere da cristiano e, nel suo gabinetto, da medico. Questo atteggiamento crea sempre un attrito e non conduce alla « vita abbondante » che Cristo ci ha promessa.

La Bibbia ci insegna che ogni cristiano è un sacerdote («Voi siete una generazione eletta, un re] sacerdozio... affinché proclamiate le virtù di Co-lui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua meravigliosa luce», 1 Pietro 2.9). Non conosco nessun'altra professione che dia tante occasioni di mettere in pratica il sacerdozio dei credenti, quanto quella del medico. Ai nostri giorni, in cui si ragiona molto, è un privilegio — ed una responsabilità — per il medico di venire a contatto con gli uomini laddove e quando il ragionamento non regge più: nascite, malattie, inabilità, delusioni, morti. Come considerare il nostro compito? Come avvicinarci ai nostri pazienti? Li incontriamo noi come il « prossimo » che Dio mette sul nostro cammino?

Ogni giorno dobbiamo tenerci pronti per essere usati da Dio come e quando Egli vuole. Il Dr. Paul Tournier di Ginevra disse che essere cristiani significa firmare un foglio bianco e consegnarlo a Cristo. Su di esso Egli ogni giorno scriverà ciò che dobbiamo fare e che abbiamo già approvato in precedenza. Questa è la grande avventura della vita cristiana.

« Fammi conoscere la via per la quale debbo camminare, o Signore » diceva Davide.

Quale può essere la testimonianza di un medico cristiano ?

Prima di tutto la testimonianza non consiste solo in parole. Il cristiano cerca sia di vivere come Cristo ha vissuto, sia di parlare di Cristo. Sebbene sia generalmente desiderabile avere, facilità di parola, tuttavia ciò a volte può essere pericoloso e può essere indice di superficialità. Ma questo non cambia nulla al fatto che una sola parola, detta al momento opportuno, possa avere una profonda influenza su una persona: « Non state in ansietà del come o del che avrete a rispondere a vostra difesa, o di quel che avrete a dire; perchè lo Spirito Santo vi insegnerà in quell'ora stessa quel che dovrete dire » (Luca 12.11-12).

Come medico è necessario avere tatto. Non si può sempre andare dritti al punto. Interrogare bruscamente intorno alla sua vita spirituale qualcuno che non se ne sia mai occupato, di solito servirà a ben poco. Anzi, lo intimidirà. E' questa forse una delle ragioni per cui molti che non sono in realtà indifferenti ai problemi religiosi, hanno paura del clero ufficiale.

Siate chiari in ciò che dite. L'aggettivo cristiano spesso è troppo impersonale; l'appartenere ad una chiesa piuttosto che ad un'altra può trarre in inganno per formarsi un'idea sullo stato spirituale vero dell'interlocutore. Ricordate che ogni questione d'importanza vitale è anche essenzialmente una questione religiosa. Si ha il diritto di essere sani e felici? La malattia ha un significato? L'incidente capitato è stato determinato dal caso oppure no? Raramente abbiamo occasione di dare una risposta diretta, ma tutte le volte possiamo dire una parola di testimonianza. Va da sé che dobbiamo fare attenzione a non atteggiarci a giudici e a pedanti: questo può frustrare i nostri sforzi migliori. Dobbiamo parlare ed agire con amore: l'amore di Dio in Cristo.

Ma, come s'è detto prima, la testimonianza non è solamente questione di parole. Emerson disse: a La vostra condotta a volte parla tanto forte che impedisce di udire ciò che dite! ». La nostra influenza sugli altri dipende prima di tutto dalla nostra disciplina nei riguardi di Cristo. Non si può forzare la gente ad avere fede: questa è un dono della grazia. Ma sebbene non si possa dare la fede a qualcuno, rimane tuttavia sempre la terribile possibilità di ostacolarla in qualcuno a causa della nostra condotta!

Un vero testimone di Cristo si riconosce dal modo con cui organizza la sua giornata. Oggigiorno nessuno ha mai tempo: tutti hanno fretta. Ma Dio non ci domanda mai di fare due cose in una volta. Gesù aveva tempo per occuparsi degli individui. Quando siamo innamorati troviamo sempre il

tempo di incontrare la nostra fidanzata, per quanto grande sia il lavoro che abbiamo. Se veramente vogliamo fare ciò che Dio ci domanda, potrà venire il momento in cui dovremo sacrificare alcune cose che ora ci sembrano molto importanti. Il Tournier risolve la questione riducendo le sue occupazioni. Non vi sono regole generali in questo campo, poichè ognuno deve decidere per conto suo. Forse Dio ci domanderà di abbandonare un divertimento o una qualche occupazione della nostra vita.

In ogni caso dobbiamo trovare il tempo di ascoltare i nostri pazienti. Essere sacerdote significa soprattutto ascoltare.

Dobbiamo anche trovare il tempo per pregare, per leggere la Bibbia e per riflettere. Sappiamo che Lutero, quando doveva prendere una decisione importante, si alzava la mattina un'ora prima del solito. Come ogni giorno facciamo il bagno per lavarci il corpo, così ogni giorno dobbiamo trovare il tempo per purificare la nostra anima. Nella nostra vita di tutti i giorni, le nostre anime spesso si insudiciano di peccato, di incredulità e di malvagità.

Possiamo anche essere tentati di trascurare il tempo riservato alla nostra famiglia, la quale costituisce, invece, la nostra prima responsabilità. La organizzazione della vita di una famiglia cristiana è più importante che l'essere ben informati intorno alle ultime scoperte della medicina. Ora con questo non vogliamo certamente dire che non ci si debba tenere aggiornati intorno alla scienza moderna, tutt'altro!

La testimonianza comporta dei contatti personali, così che non dovremo chiuderci dentro ad un guscio. Le donne e gli uomini del nostro ventesimo secolo sono terribilmente soli e questa solitudine esiste sia fra coloro che sono sposati che fra quelli che non lo sono. Credo che questo fatto si verifichi più nelle città che nelle campagne. Per anni ed anni possiamo lavorare con certe persone senza sapere chi siano. Nessuno sa questo meglio del medico. Eppure quante volte non facciamo e non diciamo nulla, per vergogna o per timidezza! Potremo rifugiarci nella scienza o in altre cose importanti, ma sarà sempre una fuga.

Non dimenticherò mai un pescatore olandese il cui figlio fu portato all'ospedale seriamente ammalato, mentre il padre era in mare. I pazienti della corsia erano molto ostili alle visite del pastore o del prete, ed arrivavano perfino a beffarsi ad alta voce di essi. Un giorno il padre tornò dal suo viaggio: e andò a visitare il figliuolo; senza porre molto tempo in mezzo, giunse le mani e pregò ad alta voce per la sua guarigione. Tutti i pazienti rimasero profondamente colpiti e silenziosi. Alla fine uno disse: «Avere un padre così!...» Quell'uomo, non venendo meno al suo dovere di cristiano, rese una testimonianza più grande di qualunque sermone: Per un medico cristiano, poche parole di preghiera pronunciate al capezzale di un malato morente, valgono più della migliore cura medica.

Le nostre relazioni con i colleghi e con le infermiere possono essere una buona o una cattiva testimonianza. Dobbiamo renderci conto che una donna si accosta ad un paziente più istintivamente e meno intellettualmente di un uomo. Essa prende il paziente più nel suo insieme, come persona. Quando un nuovo paziente viene ammesso, il dottore per prima cosa si interessa della diagnosi. Egli domanda: «Cos'ha?» Invece l'infermiera chiede: «Che tipo è?» Essa deve trattare con lui tutto il giorno, mentre il medico ne esamina in laboratorio il sangue e gli escrementi. Perciò, per rendere più efficace la nostra testimonianza, dovremo chiedere all'infermiera la sua opinione intorno all'ammalato.

Come dottori cristiani, dobbiamo vedere nell'infermiera una collaboratrice e non solo una ragazza, più o meno carina, ai nostri ordini. Il valore della nostra testimonianza verso i pazienti può dipendere anche da questo, poichè essi si rendono immediatamente conto delle nostre relazioni di lavoro. Lo stesso principio si applica anche alle nostre relazioni con i colleghi. Sono essi solamente dei rivali e dei competitori o dei collaboratori? Chi è senza peccato su questo punto scagli la prima pietra. Il nostro atteggiamento nei riguardi del lavoro di tutti i giorni e la nostra ambizione sono anche due elementi importantissimi. Cushing disse una volta che molti desiderano fare grandi cose con molto chiasso. Per loro, il lavoro ordinario è solo un ostacolo sulla via del successo. Certamente, troppo lavoro monotono può distruggere ogni ambizione ed ogni interesse scientifico. Ma una certa quantità di lavoro regolare è necessaria per ogni uomo, in medicina come nelle altre professioni. Cushing stesso vi poneva grande attenzione. Togliete il pendolo all'orologio e questo correrà all'impazzata. L'ambizione scientifica può essere un pericolo. Specialmente ora, nella grande corsa della medicina moderna, dobbiamo fare attenzione a non guardare il paziente solo come un oggetto di studio. La

scienza è un mezzo: non un fine. Questo è il pericolo del « caso interessante ». Un malato di emorroidi vale quanto un malato di cancro ai polmoni. Ciò che facciamo non è tanto importante quanto lo spirito con cui lo facciamo. Dio ci dà i nostri talenti, compreso il nostro intelletto, e noi non dobbiamo usarli per noi stessi, ma per il nostro prossimo, in segno di riconoscenza a Dio. Il vivere per la Sua grazia infonde in noi una vera originalità; il domandargli ogni giorno ciò che Egli ha stabilito per noi ci libera dallo spirito di imitazione e di perfezionamento che tanti libri americani di psicologia pratica cercano di infonderci.

Se un dottore cristiano testimonia della sua fede, non pregiudicherà la sua posizione e, probabilmente, il suo lavoro ?

Anche se questo fosse il caso, vi è una parola impegnativa: « Dobbiamo ubbidire a Dio prima che agli uomini », confidando su di Lui per le conseguenze che possono derivarne. Forse saranno necessari dei sacrifici di denaro e di tempo. Ma questo non sarà invano. Il chirurgo de Rougemont di Lione mi ha raccontato che dopo la sua conversione riesce a fare molto più lavoro di prima senza stancarsi. Precedentemente aveva lavorato sotto tensione: dopo un giorno di lavoro era esausto e irritabile con le infermiere e con i familiari. Ora invece ha imparato a calmare l'intimo conflitto determinato dal desiderio di fare più cose ed in maniera diversa da quella che Dio gli ordinava. Il grande risultato è una perfetta tranquillità di mente che gli dà la possibilità di operare più spesso, con maggiore sicurezza, senza irritabilità ed eccessiva stanchezza.

Va da sè che ogni medico cristiano cercherà di dare il meglio di se stesso al suo lavoro ed ai suoi pazienti. Quante volte conosciamo qualche cosa di particolarmente importante, ma non vi pensiamo quando ne abbiamo maggior bisogno! Non ci è lecito sperare, come medici cristiani, che, al momento opportuno, lo Spirito Santo ci guiderà? Le manchevolezze della medicina moderna non sono tanto determinate da mancanza di conoscenza quanto da mancanza di attenzione. La miglior preparazione medica ci può procurare sapienza, ma l'attenzione nasce solo quando siamo consapevoli di essere responsabili per il nostro prossimo. E tale consapevolezza ci fa accettare la responsabilità di buon cuore. Solo se ci considereremo medici alla dipendenza di Dio, guarderemo il nostro paziente come un uomo e non come un numero. Allora non avremo pazienti « noiosi », poichè saremo al di sopra del piano orizzontale dei turbamenti di questo mondo, delle simpatie e delle antipatie: saremo nella sfera dello Spirito e, per la grazia del nostro Signore, toccheremo quella zona che è inaccessibile al nostro intelletto ed alla nostra ragione. E questo, per la grazia del Suo amore.

Kafka e la fede

Nei suoi due libri, « Il processo » e « Il Castello », Kafka pone l'uomo davanti alla giustizia e davanti alla grazia.

E' interessante notare l'atmosfera che regna nei due libri, forse più che in tutti gli altri di Kafka : per quanto tutto si muova nel piano del sogno, pure non si è mai completamente nel dominio dell'irrealtà. Ogni fatto, ogni azione, ogni discorso, per quanto siano assurdi, possono essere veri. E così le emozioni e le reazioni; nessun lettore può dire che non ne abbia avute anch'egli di tali, sia pure per una volta sola.

Tutto è reale, anche se illogico, ed anche se questa illogicità è data da una esasperante ed esasperata ricerca della logica attraverso un labirintico ragionamento.

Il protagonista (K., ossia Kafka stesso, ossia ognuno di noi) lotta con le sue piccole forze per conquistare un mondo che non riesce a raggiungere e che lo sopraffà; fatto di una giustizia che non conosce, e di una grazia che gli rimane estranea. K. non riesce a comprendere la prima, nè ad arrivare alla seconda. L'una continua a colpirlo inesorabilmente e l'altra ad escluderlo dai suoi confini. E l'uomo che scruta il proprio mondo spirituale, e vi indaga senza compromessi e con nudità di pensiero, comprenderà come sia terribilmente reale questa grottesca assurdità.

Ma non l'uomo credente.

Il credente non può accettare nè la giustizia nè la grazia di K., perchè esse, per quanto viste attraverso una visione prospettica non certamente superficiale, nè circoscritta, nè quietista, sono sviate dalla mancanza di una dimensione che è la più profonda: l'accessibilità all'uomo.

E' questa certamente l'essenza più intima della giustizia divina e della grazia divina. I due assoluti, il peccato e la giustizia, hanno trovato la soluzione del contrasto nella grazia, quando questa è scesa fino a noi stabilendo il contatto fra l'uno e l'altra. Il miracolo è avvenuto — Cristo, sceso sulla terra, Uomo-Dio, morto e risuscitato — la giustizia è soddisfatta, l'amore è completo; il credente è partecipe del miracolo, non rimane ucciso dalla giustizia, nè escluso dalla grazia.

Ma Kafka non adopera l'elemento miracolo, e rimane attaccato fortemente alla terra. Pur sapendo che il limite delle cose non è quello datogli dalla limitatezza umana. Pur vedendo chiaramente l'uomo nei suoi rapporti con Dio.

Ma egli non vede Dio nei suoi rapporti con l'uomo. Kjerkegaard lo ha certamente aiutato ad uscire dai limiti, e ad avere la percezione delle cose eterne, ma un'altra forza — forse un atavismo che egli non può distruggere — lo tiene legato e gli impedisce l'ultimo volo: così non gli rimangono che una giustizia che uccide e una grazia che non lo raggiunge.

Per questo il credente, partecipe del miracolo, vede la realtà di K. — cioè dell'uomo che ha penetrato le verità spirituali restandone estraneo — meno vera di una irrealtà, mentre vive la sua verità, fatta di una irrealtà che K. non ha potuta raggiungere.

Perchè la sua allegoria potesse veramente essere perfetta agli occhi del credente, Kafka avrebbe dovuto scrivere una fiaba.

La Bibbia e l'archeologia

Durante il secolo scorso la dottrina dell'ispirazione della Bibbia subì vari attacchi. Si affermò, ad esempio, che il Pentateuco non poteva essere stato redatto da Mosè, ma che doveva essere opera di molti redattori posteriori. Si pensò anche che il libro del profeta Isaia fosse stato scritto da al-meno due o tre (se non cinquanta o sessanta!) autori appartenenti a secoli successivi. Si dichiararono inoltre falsi vari racconti storici della Bibbia. Tali affermazioni risultarono, non solo azzardate, ma anche false per successive scoperte che servirono a confermare l'autenticità dei manoscritti e delle narrazioni bibliche. L'archeologia portò un contributo forte e decisivo in tale senso. Non è ora nostra intenzione dimostrare l'ispirazione della Bibbia per mezzo delle scoperte archeologiche scientifiche. Tale argomento richiederebbe una lunga trattazione e, in ogni modo, pur avendo forti elementi per essere provato, esige ad un certo momento, l'elemento fede per essere accettato e sperimentato. Gesù stesso sottomise la rivelazione a questa prova dicendo: « Se uno vuoi fare la volontà di Lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio o se parlo di mio » (Giov. 7.17). Mentre nessuna teoria scientifica deve essere accettata ed applicata alla vita ed alla fede prima di essere stata pienamente provata e confermata dai fatti: dai fenomeni naturali se si tratti della natura, dall'esperienza se si tratti dell'esperienza, dai fatti storici se si entri nel campo della storia. Nel campo spirituale la posizione si capovolge: credendo in Dio se ne sperimenta l'esistenza; ammettendo l'ispirazione delle Scritture, questa si rivela in tutta la sua perfezione.

In tutti i casi sarà però interessante esaminare come alcuni fatti biblici abbiano trovato piena conferma in recenti scoperte archeologiche, dopo essere stati precedentemente negati dai critici. Si pensa e si insegna comunemente che l'uomo, da essere brutale e selvaggio, sia diventato, attraverso le varie età della pietra, del bronzo e del ferro, civile, colto e raffinato. La Bibbia non reca nessun cenno di tutto ciò. Alcune recenti scoperte in questo campo sono veramente sorprendenti. Ad esempio, una lastra di pietra, trovata presso Ninive, reca la rappresentazione della tentazione di Adamo ed Eva da parte del serpente, e risale a 3500 anni a. C. Oggetti di rame, nonché un carro a quattro ruote, appartenente all'epoca antediluviana sono stati scoperti presso Ur da Wooley e Langon fra il 1928 e il 1931, sotto un deposito di argilla, spesso due metri, residuo del diluvio. Tali oggetti presentano una maturità artistica ed una finezza di lavorazione tali, da fare fortemente dubitare della teoria dell'uomo delle caverne.

Il Dr. A. H. Sayce, dell'Università di Oxford, ebbe occasione di affermare: « Per quanto lontana si spinga, l'archeologia trova l'uomo già civilizzato... Questo fatto è notevole se si pensi alle teorie moderne dell'evoluzione dell'uomo dallo stato barbaro a quello civilizzato... Laddove si pensa di trovare una vita rudimentale si trova una civiltà raffinata, che ha già raggiunto la perfezione artistica... Si direbbe che la concezione biblica sia vera e che l'uomo si: stato civile fin dal principio ». Tale conclusione, notiamolo, è basata su fatti. D'altra parte, le leggende mitologiche dell'età dell'oro, nelle quali senza dubbio esiste un fondo di verità, non parlano forse di decadenza piuttosto che di progresso? Anche i testi dell'Esodo, il secondo libro della Bibbia, fornirono agli archeologi elementi preziosissimi intorno al soggiorno degli Israeliti in Egitto. Gli Ebrei costruirono le città di Pithom e Raamses (Es. 1.11); lavorarono con l'argilla ed adoperarono dei mattoni, che fabbricarono prima con la paglia (5.7), poi con la stoppia (5.12) ed infine senza tali materiali (5.18).

Queste notizie furono confermate in maniera precisa dagli scavi. Nel 1922 si scoprì a Bethschan in Palestina una stele di pietra con un'iscrizione, secondo la quale Ramsete II aveva costruito Raamses con l'aiuto di schiavi semiti. Nel 1883 Edouard Na-ville individuò la località su cui sorgeva Pithom. Nel 1905 W.M.F. Petrie scoprì Raamses. A Pithom si trovò l'unico edificio egiziano costruito interamente con mattoni misti a stoppia. Altri edifici furono trovati con la parte inferiore costruita con mattoni misti a paglia, la parte di mezzo con mattoni misti a stoppia e la parte superiore con mattoni senza alcuno dei materiali precedenti. La Bibbia aveva, dunque, detto il vero. La Bibbia parla ben 46 volte del popolo degli Hitte. Di tale popolo si era perduta ogni traccia, tanto da indurre a dubitare che non fosse neppure mai esistito. Gli scavi hanno portato alla luce numerose iscrizioni hittee dalle quali si è potuto stabilire che quel popolo abitava la parte a nord e a ovest dell'Eufrate, fino al Mar Nero in Asia Minore, costituendo un terzo del mondo antico accanto agli Egiziani ed agli Assiro-Babilonesi. Anche il libro del profeta Daniele ha trovato ampia conferma per mezzo delle scoperte archeologiche. Vennero infatti alla luce « la fornace ardente » e « la fossa dei leoni » e si scopersero

che i vocaboli greci che si riscontrano nel manoscritto biblico e che inducevano a dubitare della sua autenticità, erano ben conosciuti e usati correntemente in Babilonia. Un cilindro scoperto nella valle dell'Eufrate, inoltre, servì ad identificare la persona del re Belsatsar di cui è parlato nel capitolo 5 del libro di Daniele. Tale personaggio veniva considerato dagli storici profani come un frutto della fantasia dello scrittore sacro, dal momento che altri documenti dichiaravano essere stato Nabonide il re di quel tempo. L'iscrizione di cui si è parlato più sopra rivelò invece che Nabonide aveva chiamato il figliuolo maggiore Bilshar-uzzur (Belsatsar) a partecipare al governo, conferendogli il diritto di portare il titolo di re. Bil-shar-uzzur fu ucciso in occasione della presa della città, mentre invece Nabonide fu risparmiato. Si spiega quindi anche perchè Belsatsar abbia offerto a Daniele il terzo posto nel governo (Daniele 5.7-29).

Potremmo parlare ancora di Sodoma, di Moab, di Edom e dell'Egitto, ma vogliamo limitarci a dire ancora solo poche cose intorno a Gerico. Dal 1929 al 1933 John Garstang scoprì le antiche mura di questa città. Queste erano doppie. Il muro esterno misurava 2 metri di spessore e quello interno 4. Fra i due esisteva uno spazio di 5 metri, occupato nella parte superiore da piccole case, costruite sulle mura stesse. Il tutto era costruito con mattoni cementati fra loro da fango. Le mura furono trovate rovesciate all'esterno, come è narrato nella Bibbia, e con evidenti tracce di incendio. I resti di vasellami e gli scarabei permisero di fare risalire la catastrofe al tempo della conquista di Canaan da parte di Giosuè (1450 a. C.). Si noti inoltre che la parte nord-ovest, verso la collina, dove probabilmente era situata la casa di Rahab (Gios. 2. 15-16), era ancora in piedi. Tutti questi fatti hanno una grande importanza, che lo si voglia ammettere o no.

Ora, davanti alle narrazioni della Bibbia sono possibili tre atteggiamenti diversi: la negazione, la critica, la fede. Negare la veridicità dei racconti biblici dipende dalla negazione di una rivelazione di Dio stesso. Questa deriva, in ultima analisi, da un principio di fede nella non-esistenza di Dio ed essendo impostata su tale base, non dà possibilità di uscita. La critica può essere di due tipi: il primo analizza gli avvenimenti narrati dalla Bibbia vagliandoli alla luce delle narrazioni della storia profana, dandole più credito a questa che a quella. Il secondo esamina invece la storia profana attraverso la Bibbia. Il primo dove incontra la difficoltà demolisce; il secondo, posto di fronte al problema, attende. La fede infine è l'opposto della prima posizione. Ammessa l'esistenza di Dio, la Sua infinita potenza, la Sua onniscienza ed il Suo amore, non trova difficoltà ad accettare anche la rivelazione che la Bibbia fornisce. Questa viene riconosciuta vera, in quanto ispirata da una Mente Divina. La fede l'accetta completamente, poichè rigettarne una parte equivarrebbe a rigettarla tutta, e la crede poichè, come s'è detto in principio, credendo, realizza che Dio è anche Signore della storia. Essa crede che l'Iddio della creazione è anche il Signore che regge i popoli anche se questi non se ne rendono conto; che l'Iddio che scatenò il diluvio e che distrusse Sodoma, anche l'Iddio del Calvario, l'Amico di tutti i giorni, il Consolatore di tutti i momenti. E nella fiducia e nella calma trova la soluzione di tutti i problemi.

Che Fare?

Se dovessimo definire con una parola la situazione attuale sia del punto di vista spirituale che intellettuale, non credo che sarebbe esagerato usare il vocabolo: DISPERSIONE.

L'umanità ha perduto la fiducia in se stessa; ha perso quella fede nel progresso che per tanti anni l'aveva sorretta; ripiegata su se stessa guarda con timore l'avvenire che appare oscuro. Nuovi conflitti la minacciano, l'immoralità, il vizio, la corruzione la inquinano; il male ed il peccato la disgregano. E anche se alcuni cercano di reagire a questa situazione proclamando ed abbracciando nuovi ideali politici, filosofici o religiosi, ai quali d'altra parte la massa rimane estranea, la situazione non migliora.

Perciò spontanea sorge la domanda alla quale per secoli filosofi e teologi hanno cercato di rispondere: perchè il male?

PERCHE', IL MALE?

La Bibbia risponde a questa domanda in maniera chiara, esauriente e degna di fede.

Se risaliamo al racconto riportato nel capitolo 2 del libro della Genesi vediamo che Dio, dopo aver creato l'universo, creò l'uomo a sua immagine e somiglianza e lo collocò in un meraviglioso giardino perchè lo custodisse e lo lavorasse. Gli ordinò di dominare sugli animali e gli creò una compagna adatta perchè l'amasse e ne facesse la madre dei suoi figli. Inoltre a questa creatura, alla quale pose il nome di Adamo, Dio, per differenziarla dagli altri animali, infuse un « alito vivente », cioè lo spirito, per mezzo del quale avrebbe potuto conoscere e avere comunione con Lui.

Adamo, dunque, possedeva la vita eterna poichè, secondo la definizione di Cristo stesso, essa consiste appunto in questo :

E questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo e vero Iddio e Colui che tu hai mandato, Gesù Cristo. Giov. 17.3

Dio aveva posto solo una limitazione all'uomo ordinandogli:

Mangia pure liberamente del frutto di ogni albero del giardino, ma del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare, poichè nel giorno che tu ne mangerai, per certo morrai. Gen. 2.16-17

Comprendiamo, dunque, che Dio aveva prospettato all'uomo la possibilità di vivere in una condizione opposta a quella in cui si trovava e che gli aveva dato la libertà di scegliere fra questa e quella.

Adamo ed Eva disobbedirono al comando divino, mangiarono il frutto proibito e la loro comunione con Dio fu interrotta. Essi morirono.

Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e per mezzo del peccato vi è entrata la morte (spirituale e fisica) e in questo modo la morte è passata a tutti gli uomini perchè tutti hanno peccato. Rom. 5.12

Da quel giorno ogni individuo eredita una natura peccatrice e, dal momento in cui viene al mondo, è incapace di avere comunione con Dio. Esso è spiritualmente morto ed il suo cuore peccaminoso non sa produrre che « pensieri malvagi, omicidi adulteri, fornicazioni, furti, false testimonianze e diffamazioni » (Matt. 15.19). Nessuno ne è esente.

Non a torto, dunque, S. Paolo affermava :

Non v'è alcun giusto, neppure uno.... Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio. Rom. 3.10,23

Ecco, in breve, l'origine del male che andò via via prendendo sempre più piede e che inquinò la vita in tutte le sue estrinsecazioni.

ED IL RIMEDIO... ESISTE?

La Bibbia dichiara che Iddio, pur essendo buono e misericordioso, a causa della Sua perfetta santità, non può tollerare il peccato. Egli cacciò, infatti, immediatamente Adamo ed Eva dal giardino e da allora nessun peccatore potè più stare alla Sua presenza.

Tuttavia, prima ancora che il mondo e l'uomo fossero creati, provvide un rimedio per la salvezza del

peccatore, onde ristabilirlo nella posizione privilegiata in cui l'aveva collocato da principio.

L'uomo aveva peccato e doveva scontare la sua pena:

E' stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio. Ebr. 9.27

E giudizio significa perdizione eterna ed eterna separazione da Dio poiché:

Per le opere della legge nessuno sarò giustificato al Suo cospetto. Rom. 3.20

Perché l'uomo fosse salvo era necessario che il suo peccato venisse definitivamente scontato da qualcuno che non avesse mai commesso peccato e che soddisfacesse pienamente le esigenze della santità di Dio.

Nessun uomo si trovava, nè si sarebbe mai trovato, in tale condizione. Perciò il Figliuolo stesso di Dio, che esisteva da tutta l'eternità e che era una cosa sola col Padre, perfettamente santo e puro, si incarnò, visse sulla terra adempiendo tutta la legge divina e poi morì sulla croce al posto dell'umanità colpevole. Il sacrificio di Cristo soddisfece la giustizia del Padre: una vittima innocente aveva pagato il debito che l'umanità non avrebbe mai potuto pagare. La via che conduceva alla comunione con Dio era di nuovo aperta.

Poichè, siccome per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo i molti saran costituiti giusti. Rom. 5.19

Il sangue di Gesù... ci purifica da ogni peccato. Giov. 1.7

E ALL'UOMO, CHE COSA RESTA DA FARE?

Affermeremo con questo, che tutti gli uomini saranno salvati dalla condanna del peccato e che saranno ristabiliti senz'altro nella loro primitiva condizione di comunione con Dio? Ebbene, se da parte di Dio tutto ciò che era necessario per la salvezza del peccatore è stato compiuto, questi, da parte sua deve fare ancora qualche cosa.

Poichè Iddio ha tanto amato il mondo, che ha dato il Suo unigenito Figliuolo, a f f inchè chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Giov. 3.16

Il peccatore deve credere in Cristo e nella Sua opera di salvezza; deve, cioè, appropriarsi soggettivamente della Sua opera obiettiva compiuta sulla croce. Questo non significa solamente ammettere l'esistenza storica di Gesù Cristo o riconoscerne intellettualmente l'opera espiatoria, ma vuoi dire anche riconoscere il proprio stato di peccato e di morte spirituale ed accettare come un dono il perdono e la salvezza perfetta che Egli ci offre. Nel momento in cui apriamo il cuore al Figliuolo di Dio, la nostra comunione col Padre si ristabilisce ed ogni nostro peccato viene cancellato per sempre. In quel momento entriamo in possesso di una salvezza completa ed eterna, secondo la promessa della Sacra Scrittura.

Iddio ci ha dato la vita eterna, e questa vita è nel Suo Figliuolo. Chi ha il Figliuolo ha la vita; chi non ha il Figliuolo di Dio non ha la vita. 1 Giov. 5.12

Poichè gli è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi: è il dono di Dio. Non è in virtù d'opere a f f inchè niuno si glori. Ef. 2.8-9

In definitiva, all'uomo non resta che una cosa da fare: SCEGLIERE.